

**Recensione:**

**Jan Westerhoff, *Ontological Categories*, 2007**

*di*

*Andrea Borghini*

[ab2058@columbia.edu](mailto:ab2058@columbia.edu)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 3, 2007**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Jan Westerhoff, *Ontological Categories*, Clarendon Press, Oxford, 2005, £ 37.00.

Che cos'è una categoria ontologica? Che cosa lega le varie categorie ontologiche cosicché, per esempio, le persone sono anche animali e i tavoli mobili? Queste le due domande a cui *Ontological Categories* tenta di dare una risposta. Domande che – sarà opportuno chiarire da subito – sono di natura meta-ontologica. Infatti, esse si pongono come scopo di definire che cosa sia una categoria ontologica, ma non di dirci quali categorie esistano e in che modo si relazionino. Come in etica possiamo chiederci che cosa sia un principio morale senza per questo dover stabilire quali principi dobbiamo far nostri, così in ontologia, assumendo che vi siano categorie ontologiche, possiamo chiederci quali siano le loro caratteristiche necessarie senza dover stabilire quali categorie esistano. Nel primo caso stiamo facendo meta-etica, nel secondo meta-ontologia.

Uno dei punti di forza di *Ontological Categories* è senz'altro il suo carattere innovativo. Per quanto possano sembrare ovvie, le due questioni meta-ontologiche non erano mai state affrontate così in profondità. In poco meno di duecentocinquanta pagine, Westerhoff ci convince della loro rilevanza e della difficoltà di trovare risposte adeguate. Un contributo che risulterà utile non solo a chi si occupa di metafisica e ontologia. Le categorie ontologiche svolgono infatti un ruolo chiave anche in molte altre discipline, come ad esempio le ricerche guidate da Nicola Guarino e Barry Smith hanno mostrato: dalla biologia alla chimica, dall'intelligenza artificiale all'ingegneria, dalla medicina al marketing.

Ma il merito di *Ontological Categories* va oltre il tipo di indagine che propone. Esso merita attenzione anche per i contenuti, vari e ricchi di spunti originali. Il volume si compone di novantanove paragrafi, divisi in sei capitoli, a loro volta divisibili in tre parti. Ecco un breve sommario.

*Parte prima.* I primi due capitoli sono di carattere introduttivo. Il primo illustra vari esempi di classificazione di enti in categorie ontologiche; il secondo traccia un'esaustiva analisi critica delle definizioni di categoria ontologica proposte prima di *Ontological Categories*. Queste sono ordinate in tre tipi, ciascuno dei quali fa leva su un concetto diverso nel *definiens*, rispettivamente: generalità, sostitutività e criteri di identità. L'analisi potrebbe essere in alcuni casi più approfondita, come nel caso dei criteri di identità; oppure più accurata – per esempio, la definizione di generalità (p. 28) non convince del tutto (si veda più sotto).

*Parte seconda.* Nel terzo capitolo Westerhoff pone le basi della sua teoria delle categorie ontologiche, difendendo una concezione del mondo come totalità di stati di cose. Il capitolo quarto mostra poi come le due domande meta-ontologiche di partenza possano ricevere un'adeguata risposta una volta che si accetti un'ontologia di stati di cose. Questa è certamente la parte più originale del volume, che in quanto segue esaminerò più da vicino.

*Parte terza.* La terza parte passa in rassegna alcune conseguenze della teoria. Il quinto capitolo contiene uno dei risultati più interessanti del volume. Qui, affrontando la questione della distinzione tra individui e proprietà, Westerhoff sostiene che non sia costitutiva dell'ontologia. Tornando all'analogia con l'etica: come in etica il principio "Ogni essere umano ha diritto alla propria vita" non è (per alcuni) costitutivo di ogni indagine etica, e perciò non può essere scoperto mediante un'indagine meta-etica ma

dipenderà dagli specifici valori di un agente, allo stesso modo – sostiene Westerhoff – la distinzione tra individui e proprietà non è una distinzione meta-etica, ma un risultato che deve essere dimostrato da ciascuna teoria ontologica sulla base dei propri specifici principi. Questo risultato è raggiunto al termine di una piuttosto lunga e complessa discussione, di cui tratterò nella prossima sezione.

Molto utile, infine, anche il sesto capitolo, in cui Westerhoff riassume i principali punti del testo, esplicita le assunzioni su cui questi si fondano, e conclude dando una breve panoramica delle teorie da cui egli stesso ha tratto ispirazione. Parte di questo materiale, in particolare l'esplicitazione delle assunzioni, risulta molto utile per comprendere la teoria. Per questo, avrebbe forse potuto trovar posto nei capitoli precedenti.

Nel prosieguo procederò in questo modo: dapprima descriverò il cuore della teoria proposta da Westerhoff, dopodiché passerò in rassegna quattro suoi punti critici.

## 1. LA TEORIA DI *ONTOLOGICAL CATEGORIES*

Vediamo dunque brevemente la teoria proposta da Westerhoff. Essa si fonda su quattro principi grazie ai quali è possibile individuare, con l'aggiunta di qualche semplice operazione, le categorie ontologiche di un dato modello. Il primo principio è il fattualismo:

*Fattualismo*: gli stati di cose sono i primitivi ontologici su cui si fonda una teoria delle categorie.

Uno dei più celebri sostenitori del fattualismo, Wittgenstein [1986], non tentò mai di giustificarlo. Westerhoff, invece, porta tre argomenti a favore di questo principio nel capitolo IV: rispetto alle teorie rivali, esso si sposa meglio con le nostre esperienze (i) percettive, (ii) linguistiche e (iii) teoriche, secondo le quali i primitivi ontologici sono, per esempio, gli individui (nominalismo) o le proprietà (universalismo).

Il secondo principio, teoreticamente coraggioso, consiste nell'assumere un atteggiamento neutrale nei confronti della struttura interna degli stati di cose:

*Neutralità:* *a priori* non può essere assegnata alcuna struttura interna agli stati di cose, sebbene si possa assumere che ne abbiano una.

Westerhoff dunque assume che gli stati di cose abbiano una struttura interna, ma – di contro alla teoria fattualista proposta da Armstrong [1997] – Westerhoff sostiene che la struttura non sia deducibile da fatti grammaticali, linguistici o logici. Questo rende la teoria più onesta, ma forse più debole, come discuterò più sotto.

Il terzo principio ci dice che tra gli stati di cose vi sono due tipi di relazioni:

*Connettività:* tra gli stati di cose sussistono due tipi di relazioni: la sovrapposizione e l'implicazione materiale.

L'esistenza di tali relazioni porta al risultato ambito da Westerhoff, il quarto ed ultimo principio necessario per poter definire le categorie ontologiche:

*Strutturalismo*: tutte le informazioni sugli stati di cose ottenibili possono essere raccolte soltanto attraverso lo studio dei due tipi di relazioni tra essi. In particolare, tutte le informazioni relative ai costituenti degli stati di cose saranno concepite come astrazioni a partire da tali relazioni.

Lo strutturalismo costituisce il nodo cruciale per la teoria, in quanto permette di raggruppare gli stati di cose in gruppi di somiglianza, per esempio i gruppi in cui ciascun membro ha almeno un costituente in comune con un altro membro.

Con i quattro principi alla mano (tutti, si noti, riguardanti gli stati di cose) Westerhoff passa quindi a descrivere la sua teoria delle categorie ontologiche. Essa riguarda non gli stati di cose, ma i loro costituenti, dei quali possiamo parlare grazie allo *strutturalismo*. La definizione di categoria ontologica si ottiene distinguendo due tipi di insiemi di costituenti:

*Insiemi-forma* ('form sets'): gli insiemi di costituenti di stati di cose che possono essere sostituiti l'un l'altro nel formare uno stato di cose.

*Insiemi-base* ('base sets'): dato un insieme A di insiemi-forma, gli insiemi-base sono i membri di un sottoinsieme B di A tramite i quali è possibile ricostruire tutti i membri di A. Gli insiemi inclusi in A che non fanno parte della base B sono detti *insiemi-surplus*.

Gli insiemi-forma sono quindi insiemi di stati di cose che hanno una stessa struttura, per esempio soggetto-predicato. Gli insiemi-base, invece, sono quegli insiemi grazie ai quali possiamo generare (una volta definita un'opportuna funzione di costruzione sugli insiemi) tutti gli insiemi-forma di un dato modello.

Le categorie ontologiche sono gli insiemi-base. In alcuni casi, le categorie possono trovarsi anche tra gli insiemi-surplus, ma queste saranno sempre categorie meno fondamentali rispetto a quelle individuate dagli insiemi-base. In questo modo Westerhoff riesce a spiegare due questioni fondamentali che riguardano le categorie ontologiche (e che le teorie rivali non riescono a risolvere): il fatto che alcune categorie includano altre; il fatto che le categorie ontologiche non siano vagamente definite (p.65).<sup>1</sup> La teoria infine lascia aperta la possibilità di un relativismo delle categorie.<sup>2</sup> Infatti, poiché, dato un insieme A di insiemi-forma, vi può essere più di una base B di A, vi saranno più modi per dividere i costituenti in categorie ontologiche.

In altre parole, la strategia di Westerhoff è quella di assumere l'esistenza di un numero di primitivi ontologici (gli stati di cose); classificare i membri di tale categoria in gruppi di somiglianza, identificando così i loro costituenti; raggruppare i costituenti in insiemi-base e insiemi-surplus; individuare le categorie ontologiche con gli insiemi-base e, se possibile, alcuni degli insiemi-surplus.

Come Westerhoff stesso nota (§59), questa strategia è compatibile (magari con l'aggiunta di qualche piccolo accorgimento teorico) con un'ontologia in cui i primitivi ontologici non sono gli stati di cose, ma per esempio gli individui o gli universali.

---

<sup>1</sup> Per una presentazione delle caratteristiche principali della teoria, si veda il §83.

Questo è un risultato molto interessante, che meriterebbe di essere sviluppato più ampiamente di quanto Westerhoff abbia fatto. L'ontologia difesa da *Ontological Categories* è quella fattualista. E su questa anch'io mi concentrerò. Ma se, come sosterrò, abbiamo ragione per nutrire dei dubbi che l'approccio fattualista sia soddisfacente, questo non significherà tuttavia che l'intera teoria sia da buttare.

## 2. FATTUALISMO E NEUTRALITÀ

La teoria ontologica sopra esposta in quattro principi presenta un evidente problema epistemico, che deriva dal fattualismo e dalla neutralità. Iniziamo con il notare che il fattualismo, la connettività e lo strutturalismo sono tutte assunzioni ontologiche; la neutralità, invece, è un'assunzione di tipo epistemico. Ed è proprio questa a sollevare un primo problema per la teoria.

Affinché lo strutturalismo dia qualche frutto, occorre infatti sapere se uno stato di cose implica o si sovrappone con un altro. Ma come possiamo sapere, anche solo in forma ipotetica, se ciò avvenga? Per scoprirlo occorre fare un'altra assunzione, che Westerhoff esplicitamente ammette (p. 204), sebbene non includa tra i quattro principi fondanti:

*Informazione:* per ciascuna coppia di costituenti di stati di cose sappiamo se essi possano coesistere oppure no.

---

<sup>2</sup> Secondo Westerhoff la teoria implica logicamente il relativismo; per motivi che qui non ho lo spazio di spiegare, ritengo che questa conclusione non sia giustificata: la teoria non preclude il relativismo, ma nemmeno lo implica.

Il principio di informazione viene dunque introdotto per scoprire la struttura degli stati di cose; ma quanto sembra dirci è che conosciamo già tale struttura. Dobbiamo avere una conoscenza (almeno *a priori*, se non fattuale) dei costituenti se vogliamo riuscire a raggruppare gli stati di cose in classi di somiglianza. Ma, se così è, allora il principio di informazione contraddice quello di neutralità: non siamo neutrali nel momento in cui dividiamo i costituenti degli stati di cose in insiemi-forma.

Forse la teoria non è inconsistente, ma soltanto incompleta. Di sicuro, una discussione più approfondita della relazione tra i due principi epistemici avrebbe giovato.

### 3. STATI DI COSE E CATEGORIE ONTOLOGICHE

Vi è, inoltre, un secondo problema per il fattualismo. *Ontological Categories* si propone di fornire una teoria delle categorie ontologiche. Ma alla sua base vi è proprio l'assunzione di quella che sembra essere una categoria ontologica: gli stati di cose. Westerhoff non discute mai questo aspetto della sua teoria. Il fatto che gli insiemi-base, insiemi-forma e insiemi-surplus contengano soltanto costituenti di stati di cose mostra che per Westerhoff gli stati di cose non sono categorie. Ma questa è di per certo una posizione singolare. Perché le persone, il mobilio, le istituzioni sono categorie ontologiche, ma non le bottiglie vuote, i campi arati e i conti in rosso? In altre parole: perché gli stati di cose non sono divisibili in categorie, e perché *stato-di-cose* non è una categoria? Westerhoff dedica un intero capitolo (il V) alla dimostrazione che gli individui e le proprietà non sono categorie ontologiche. Forse avrebbe dovuto dedicarne un altro alla spiegazione del perché nemmeno gli stati di cose e i tipi di stati di cose lo siano.

#### 4. STRUTTURALISMO

Lo strutturalismo solleva un terzo problema. Per un principio così rilevante sarebbe lecito aspettarsi una giustificazione. Invece, riguardo ad esso, Westerhoff scrive: “Sottende al nostro intero progetto ed è quindi difficile giustificarlo dall’interno della teoria.”(p. 203) Esso è però – aggiunge Westerhoff – l’unico modo in cui si possa conciliare il fattualismo con la neutralità. Credo che il tentativo di conciliare questi tre principi – fattualismo, neutralità e strutturalismo – sia apprezzabile. Tuttavia, come abbiamo visto, il principio di informazione è in conflitto con la neutralità, cosicché lo strutturalismo non è giustificabile. Un po’ debole come difesa della conciliazione, soprattutto quando da essa dipendono conclusioni cruciali, quale per esempio il fatto che gli individui e le proprietà non sono categorie ontologiche poiché non possono esser distinti sulla sola base delle loro caratteristiche strutturali.

#### 5. DEFINIZIONE DI ‘GENERALE’

Infine, una riflessione sulla definizione di ‘generale’ proposta da Westerhoff, un tema ampiamente dibattuto nella letteratura e che soggiace all’intera teoria senza mai chiaramente affiorare. Westerhoff definisce (p. 28) l’insieme A come più generale dell’insieme B solo se le seguenti tre condizioni sono verificate:

- (i) A include B;
- (ii) B dipende da A;
- (iii) per nessuna coppia di elementi  $x$  e  $y$  appartenenti ad A,  $x$  dipende da  $y$ ; lo stesso dicasi per B.

Dove un ente  $a$  dipende da un ente  $b$  se e solo se: necessariamente, se non c'è  $b$ , non c'è nemmeno  $a$ .

Questa definizione rischia di essere banale o non valida. La categoria degli scienziati è intuitivamente più generale di quella degli astronomi. Ora, – condizione (i) – sicuramente gli scienziati includono gli astronomi e – condizione (iii) – (forse) né gli astronomi né gli scienziati dipendono l'uno dall'altro per la loro esistenza. Nonostante ciò, la condizione (ii) crea dei problemi: è vero che, necessariamente, se non ci sono scienziati non ci sono astronomi?, forse gli astronomi potrebbero continuare a fare il proprio lavoro anche senza venir considerati scienziati, ma, poniamo, membri dell'amministrazione governativa. Il problema sorge dal fatto che una definizione estensionale (ovvero: in termini di insiemi) del concetto di generalità non è sempre soddisfacente.

Più specificamente, (i) è suscettibile di due interpretazioni. Gli insiemi di enti denotati da una categoria variano da mondo possibile a mondo possibile. Secondo la prima interpretazione, (i) parla dell'inclusione di una categoria nell'altra *in tutti i mondi possibili*. Come a dire che gli astronomi sono necessariamente scienziati. Ma, se questa è l'interpretazione, allora (ii) è superfluo: se tutti gli elementi fondanti di un insieme (i primitivi ontologici a partire dai quali una gerarchia di insiemi viene definita) cessassero di esistere, ovviamente anche tutti gli elementi fondanti dei suoi sottoinsiemi cesserebbero di esistere; se gli astronomi sono necessariamente scienziati, se necessariamente non ci sono scienziati, necessariamente non ci sono astronomi. Inoltre, questa interpretazione ridurrebbe a una manciata le categorie che sono più generali di altre, dato che la dipendenza necessaria non è un fenomeno comune.

Seguendo la seconda interpretazione, invece, (i) parla dell'inclusione di una categoria nell'altra *nel mondo attuale*. Gli astronomi sono scienziati nel mondo attuale, ma possono non esserlo in altri mondi. In questo caso (ii) non è superfluo, ma risulta falso; la categoria degli scienziati non è più generale di quella degli astronomi: gli astronomi infatti non dipendono dagli scienziati in tutti i mondi possibili.<sup>3</sup>

ANDREA BORGHINI

#### BIBLIOGRAFIA

Armstrong D. M. (1997), *A World of States of Affairs*, Cambridge University Press, Cambridge.

Wittgenstein L. (1922), *Tractatus Logico-Philosophicus*, Paul Kegan, London. Tr. it. di

A. G. Conte (1968), *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino.

---

<sup>3</sup> Ringrazio Elena Borghini per i copiosi, preziosi e puntuali suggerimenti su una versione precedente del testo.